

DANTE / 1

Che figura, la Commedia!

Il facsimile dell'esemplare custodito nella casa del poeta a Roma ricco di miniature in una sfarzosa edizione
di **Lina Bolzoni**

La scoperta della scrittura, e poi della stampa, furono grandi rivoluzioni: non si trattava di semplici strumenti, ma di realtà, di esperienze nuove che avrebbero profondamente trasformato la mente stessa di chi li usava. Ce lo hanno insegnato, in anni ormai molto lontani, studiosi come Marshall McLuhan e Walter Ong; oggi noi siamo in grado di valutare con chiarezza i limiti dei loro studi ma anche la prontezza dell'intuizione e la loro sostanziale capacità profetica. I nuovi strumenti di comunicazione non segnarono tuttavia una cesura netta: il fascino del manoscritto, e del manoscritto miniato in primo luogo, dura a lungo, anche nell'età della stampa, fino a interagire con il libro stampato: note di lettura si dispongono per secoli ai margini della pagina stampata, turbando e arricchendo il suo carattere ordinato e riproducibile, e dandoci nello stesso tempo la possibilità di spiare dal vivo la ricezione individuale del testo. Ma, soprattutto nei primi secoli, sono i capilettera miniati e le immagini dipinte a intervenire negli spazi della pagina stampata, così da importare nel mondo della nuova tecnologia il fascino unico e raro del manoscritto prezioso, quello che aveva costituito il tesoro delle biblioteche principesche e delle grandi biblioteche private.

Uno splendido esempio ce lo fornisce un incunabolo della *Commedia*, stampato a Venezia il 18 novembre 1491, insieme con il fortunato commento di Cristoforo Landino; l'esemplare oggi custodito presso la casa di Dante in Roma presenta numerose postille manoscritte, in volgare e in latino, ed è arricchito da più di 400 miniature a colori. Lo si può ora ammirare nell'elegante facsimile pubblicato dalla **Salerno Editrice**, nell'ambito della Edizione nazionale dei commenti danteschi. Le postille dialogano con il commento di Cristoforo Landino, in un rapporto molto libero, che prevede il consenso e la lode, ma anche la critica aperta: «gran coionaria è questa di lo comentator - leggiamo a un certo punto - a reprinter il poeta che dica mal di la sua patria tegnos». Ma chi era l'autore di questa nota irriverente, così polemica contro la partigianeria fiorentina del Landino? Mettere a fuoco la

sua identità ha comportato risolvere un vero e proprio giallo filologico e, insieme, arricchire la nostra conoscenza della «geografia e storia» della fortuna di Dante tra Quattro e Cinquecento. Il commento del Landino, si legge nel colophon dell'incunabolo, è «emendato per maestro Piero da Figghino dell'ordine de frati minori». Le ipotesi su questo sconosciuto francescano si sono susseguite, e la questione era tanto più rilevante perché gli venivano attribuite sia le postille che le miniature. Una svolta, con uno spettacolare colpo di scena, si è avuta con le ricerche di Giuseppe Frasso e Giordana Mariani Canova. Ne risultava del tutto ridimensionato l'apporto di «maestro Piero», che si era limitato a rivedere il testo a stampa, mentre compariva sulla scena, da protagonista, un nuovo, interessante personaggio: Antonio Grifo, esule da Venezia, poeta ben inserito nelle corti settentrionali, che fra il 1494 e il '96 leggeva e commentava Dante, con grande successo, alla corte di Ludovico il Moro. A lui sono ora attribuite le annotazioni e le miniature dell'incunabolo dantesco, sulla linea di un'altra simile impresa da lui compiuta, e cioè appunto le postille e le illustrazioni con cui decora l'incunabolo petrarchesco del 1470 conservato nella Biblioteca civica Queriniana di Brescia. Si capisce allora la coloritura settentrionale della lingua, e anche il rapporto a volte polemico con Cristoforo Landino, toscano come toscano era il misterioso revisore, quel «maestro Piero da Figghino» al quale Celestino Piana ha dato un volto e un'identità: si tratta con ogni probabilità del francescano Pietro Mazzanti, un teologo legato a Lorenzo de' Medici. Ora che i diversi protagonisti dell'operazione hanno un nome e una precisa collocazione geografica, possiamo goderci ancor meglio questo splendido incunabolo miniato, in cui parole e immagini costruiscono, sul testo dantesco, una molteplicità di prospettive. Come abbiamo già notato, le postille dialogano, a volte polemicamente, con l'imponente commento del Landino, che inseriva Dante nel cuore della tradizione culturale fiorentina e ne suggeriva una lettura in chiave neoplatonica.

Ma ancora più complesso è il rapporto che le miniature intrattengono con il testo a stampa, in particolare con le immagini - 100 incisioni in legno - di cui l'incunabolo era dotato. Sembra di assistere a una specie di corpo a corpo fra il miniatore e l'illustrazione stampata: non soltanto la xilografia viene dipinta, ma a volte nuove immagini vengono applicate sopra le xilografie, quasi a sottolineare il trionfo dell'apporto individuale, della mano del miniatore. Il quale del resto si firma, a c.236r, in corrispondenza con la prima pagina del Paradiso, attraverso l'immagine del grifone: un autoritratto allusivo e emblematico,

che colloca il postillatore poeta accanto a Dante e Beatrice sulla soglia dell'empireo. E crea un segreto legame con la spettacolare scenografia delle immagini che, nei canti XXIX e XXXII del Purgatorio, celebrano il trionfo del grifone, simbolo della duplice natura del Cristo. È uno splendido, vivace commento figurato, quello che si dispiega sotto i nostri occhi, ricco di eleganti capilettera, di fregi floreali e faunistici, di figurine ornamentali, e soprattutto rivolto a parlare al cuore e alla mente del pubblico cortigiano cui è indirizzato. Prevale il gusto per le armi, gli amori, le audaci imprese, per le fantasie mostruose ispirate dalle creature che popolano l'*Inferno*. La corte si rispecchia, attraverso le immagini, nelle eroine e negli eroi antichi, nei guerrieri che hanno combattuto per la fede, e tale rispecchiamento è agevolato da una particolare attenzione alla moda: nel cielo di Marte i paladini di Francia appaiono vestiti alla «foggia franzosa», come sottolinea una scritta, e anche Tristano, nel V canto dell'*Inferno*, indossa un «habito novo». L'eleganza, il culto degli ideali cavallereschi, la *réverie* erotica, si nutrono dell'esperienza contemporanea e convivono con l'omaggio politico alla famiglia Sanseverino, protettrice del Grifo.

Ma la di là delle infinite suggestioni legate al gusto e alla cultura delle corti nordiche fra la fine del Quattrocento e l'inizio del nuovo secolo, possiamo semplicemente ripercorrere i fogli abbandonandoci al fascino delle immagini, al sofisticato gioco illusionistico che esse creano nei confronti stessi della pagina stampata: a cominciare dalla carta 11r, dove inizia il poema e la pagina stampata viene ridisegnata così da apparire come un foglio un po' stracciato, dai margini smangiati e arrotolati; in basso Orfeo che incanta le fiere rievoca l'antichissima origine della poesia ricordata dal Landino nel suo commento, ma suggerisce forse anche la capacità che la poesia ha di vincere, o almeno di incantare le fiere che ostacolano il cammino del pellegrino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comedia di Dante con figure dipinte. Facsimile dell'incunabolo veneziano del 1491 nell'esemplare della casa di Dante a Roma, Salerno, Roma, pagg. 650, info: www.salernoeditrice.it

Le annotazioni al commento di Cristoforo Landino sono probabilmente opera di Antonio Grifo, poeta, esule e ben inserito nelle corti

CANTO SESTO
 Verreto dice che colui el fare le pria di poss'omi m'ha a fare l'ata, e a mio marito. L'imo le fante che
 g'ha pia fide protomet da luca famiglia nobie & eff'edo m'esser neto molto poete nella mar'ima spello
 habiava & un giorno eff'edo la dona a la finestra com'edo a un suo fergite che la gittasti giu. Ne fa molto
 nota la cagione che a' no l'aduxer.

CANTO SESTO DELLA SECONDA CANTICA DI DANTE.

Vando si parte el ioco
 dela zara
 colui che perde si riman
 dolente
 e repetend'lo uolte & tristo impara
 Coll'altro s'enea tutta la gente
 qual ua dinazi & qual d'ietro el prede
 & qual dallato g'fata echa amente.
 El no fare sta & questo et quello se de
 acui porge l'aman piu non fa preffa
 et colui dala calca si difende.
 Tale era io in quella turba spessa
 uolgo d'ora lor qua et la faccia
 et promett'edo mi ficio lea da effa.



SORDELLO

*Il sesto canto
 del Purgatorio
 che inizia
 con il celebre
 confronto
 con il gioco
 della zara
 nella pagina
 ,miniata
 del codice
 del 1491
 che contiene
 il commento
 del Landino,
 a sua volta,
 postillato
 dal Grifo*

Qu' uera laretino che dale braccia
 f'iere dig'ho diraccio hebbe lamorte
 el altro ch'annegho corredo i caccia.
Qu' uini pregava con le mani i porte
 federico nouel et quel da pifa
 che fe parer lobuon mazuccho forte.
Vi di conte orso et lanima di uita
 dal corpo suo per alio et per i teggia
 chome dicea non per colpa com'ida
 Pier dela broccia dico et qui pueggia
 mentre e di qua ladonna dibragante
 si che pero non sia dipiggioi greggia

N q'ho c'io da principio le g'ita la sua dice i pace di q
 gli che h'ano idugiato la c'ouer'ise & p'etica i sto ala
 fine morte loro & di poi comincia a tradit di g'igi ch'p
 tal familiaro e alia d'oria sim'one h'ano idugiato la
 sua p'etica & ne primi uer'i uol'edo e d'icare che most
 si ragunauo i loro & lui uol'edo si hora a q'ito hora a il
 jo & p'netendo quato che de uano si brigaua da quegli
 uia la comparand'e di colui ch' si parte uicitore dal uoco.
Vi uera laretino. Messer benicafa d'arezo ha d'od'it
 si in uere c'isti fu uicario del podesta di s'ica e q'le co
 fino a morte turio da turita c'at'el nel s'iefe fraccio dig
 h'ano d'itaccio & taccio suo suo p'che s'it'eme co ghino haue
 an furato un c'atello ala rep. f'anc'e d'edo rad'oc'p'ia &
 i mar'om exercitauano l'aroc'ino. Era n'et'edeno cof
 tume di ghio b'che r'op'isti le strade no uol'er che an'mo
 d'p'iti tutti morte dopo q'ito t'epo m'esser b'e m'ata d'io nel

pontificato di bonifacio iudice del tribuno di roma s'iri dicono au'edore di ruota i'che i'ed'edo. Ch'io fu di
 sito a nimo che s'io a roma. Es'etro i cala & nella sala d'one m'esser benicafa sedea abanco & nel cospetto di
 mot'elu uic'ed' ne'efene a f'ato m'ito co la rest'ia le g'it'ame scagliato dicono ch' ghio fu g'ade di stan'ime
 f'rauo & uob'ist'io & mo'io liber'ale & e'et'iana el i'ar'oc'ino no p' au'ar'ita tra p' poter' of'ar' liberal'ita & i
 f'ep' uol'ea che chi gli uenia nele u'ia f'ig'ed'it' p'ie med'el'ola sag'ida di poi gene e'ed'ato b'ada p'ast' le i'ue'it'e
 trouato s'om'ini f'ud'ol' gli donaua denari & c'ed'au'at'agli f'ud'ol'. Conof'edo B'is'af'aco che hai solan
 te p' liberal'ita p'is'ua lo ch'iamo a roma & f'ec'edo caual'ier' fr'iere i'forma che pot'ea u'iuere hon'or'ante
 Pur final'm'ete f'iso ad alia l'ing'ha. Q' u'ello g'inoe d'lo di chi g'io'at'ni b'oc'acio pone lau'ou'ella Doue narra
 i che mo'io g'uari del suo stom'aco el troppo u'ezolo abate ch'ur'ic'ole. Et l'altro. I'ed'at' u'et'ino. Q' u'ello fu
 Cinco deg'it'ar'ati d'arezo el quale nella ro'pia di mo'ie ap'erto f'uggendo an'ez'ho. Ma credo piu a'ue'gli
 che dicono al'it'ar'ati. **V**R'ONCO in arezo tu'ar'ati f'ignori di p'iera mala pot'ent'it'imi c'ip'adini. f'ur'oc'
 an'cho' e'ob'oli nob'it'iss'ima l'ar'iglia. T'ar'ato g'enero p'oglio & C'ione d'agnolo m'aque. C'ando u'el'oc'oda
 rezo el f'ignob'ilio la par'ia sua d'it'ura & d'it'ue' & d' c'at'ella & d' m'ole m'are'ote. c'ise zo' el u'ic'oc'io fu
 h' mo'io rob'ito & di g'rad'ato era i q' t'ep'i guerra tra tar'ati & b'of'oli ma e'ob'oli car'ati d'arezo haue'io
 occupato ro'die cast'ell'one mo'io l'ed'io da rezo ad'ue'ne ad'it' ch' i' una c'or'f'ia p'ig'it'ido c'ise e'ob'oli fu
 rap'ort'ato dal caual'io i'orno f'ume. p'p'ine'uo a ro'die & i' q'ito an'ego. **F**ederico fu i' g'iu'olo del c'ote g'uido
 b'of'oli di g'igi da b'at'it'olle. & colui fu u'ic'ido da uno de b'of'oli ch'iamato for'au'io lo q'ida p'ia. Messer

